

# La libertà politica è un bene fragile

Maurizio Viroli

Quando si parla di servire, è doveroso fare una distinzione: si può servire un uomo, un individuo, oppure un principio, un ideale. Nella storia del pensiero politico, il verdetto sui due tipi di servizio è pressoché unanime: chi si fa servo di un altro uomo è sempre stato considerato negativamente, giudicato con severità, se non addirittura con disprezzo; servire un principio, ad esempio servire la patria, servire la Repubblica o servire la Costituzione, è da sempre considerato la forma più alta della vita di un individuo. La tesi che intendo sostenere è che la libertà politica è duratura laddove vi sono cittadini che vivono servendo un principio mentre, nelle comunità in cui gli individui servono un uomo, la libertà politica muore.

## Servo e suddito

Innanzitutto cominciamo a distinguere tra servire e obbedire, due concetti molto diversi. Nel pensiero politico, quando si parla di servire, si designa un atto volontario, cioè l'atto di una persona che volontariamente si pone, ad esempio, al servizio di un altro uomo o di altri individui. È un atto volontario e perciò distinto dall'obbedienza, che può anche essere imposta. L'uomo può imporre a un altro di obbedirgli con la minaccia di sanzioni; per questa ragione, etimologicamente, chiamiamo "servo" colui che serve il padrone per sua volontà, mentre colui che obbedisce e subisce il comando altrui lo chiamiamo "suddito".

Alla parola "servo" si accosta l'aggettivo "fedele" e la fedeltà non è altro che un vincolo di affetto che va oltre l'interesse. La persona che è fedele a un'altra continua a prendersi cura di quella persona anche quando e anche se non è suo interesse farlo. Il servo è fedele al signore e si identifica con lui, mentre al suddito tutto questo non è richiesto, perché deve solo obbedire e non identificarsi con la volontà del signore.

La letteratura sui sistemi di corte e sulle esperienze di dipendenza sottolinea che servire vuol dire accompagnare il signore e cercare di congiungersi il più possibile a lui. «Il perfetto servo – cito da un manuale del Seicento sul perfetto cortigiano – è colui che abbandona la propria anima per assumere quella del signore. Avverrà che appena il padrone non avrà mosso la lingua, l'accorto cortigiano dovrà col pensiero aver penetrato a qual segno egli vada mirare e a conciare la volontà a servire». Dal servo non ci si aspetta la semplice obbedienza, bensì l'immedesimazione totale con il signore, al punto che, prima ancora che il signore si esprima, il cortigiano saggio sa già ciò che egli dirà e si predispone ad assecondare la sua volontà. Può farlo perché pensa come il signore, sente come il signore. Egli ha dunque lasciato da parte la sua anima, ha lasciato da parte se stesso per diventare come il signore. Tutto questo non si richiede al suddito, tutto questo è proprio del servire, dell'atto e dell'esperienza del servire un uomo.

L'esperienza del mettersi al servizio di un uomo è descritta bene ne *Il Cortigiano* di Bal-

assar Castiglione, il testo che più di ogni altro, più del *Principe* di Machiavelli, esprime il carattere profondo dell'identità italiana. Nel *Principe* c'è tensione verso la grande politica, c'è sofferenza, intensità, volontà di riscatto. Ciò che rappresenta maggiormente la realtà italiana è invece l'arte del servire, dell'immedesimarsi con il signore, dell'essere cortigiani e di assorbire i costumi del signore. Non si tratta dunque di obbedire alle leggi, ma della capacità del signore di influenzare il costume, cioè i modi di pensare, di sentire spontanei, naturali, condivisi, consolidati di un popolo. Il signore penetra nell'anima e ha la capacità di toccare le parti più profonde del sentire di un popolo; questo è il servizio, questo è il servire un uomo.

## L'infelicità del servo

Perché si serve? Étienne de La Boétie, nel suo *Discorso sulla servitù volontaria*, della seconda metà del Cinquecento, scrive che gli esseri umani diventano servi di altri uomini in vista di onore, di ricchezza, di protezione dalle leggi. Il servizio a un signore offre questo, oltre a piaceri di ogni genere e natura. Alla figura del servo volontario corrisponde quella del signore che non infonde paura ma dispensa beni e affascina. Non si tratta del tiranno che impone il dominio con la forza, ma del signore che dispensa onori, ricchezze, protezione dalle leggi e la possibilità di soddisfare passioni. Il servo non ha idee sue, ha ceduto la sua anima al signore; non ha principi suoi perché è diventato un altro, è diventato il signore. Qui emerge la differenza principale tra servo e suddito: manca al servo il carattere distintivo della persona libera; manca al servo – ma non al suddito – il senso del dovere, la libertà interiore, la convinzione di avere principi trovati attraverso uno sforzo di analisi, di riflessione, di dialogo, di ricerca. Il suddito può essere costretto a obbedire per paura, ma conserva la libertà interiore, pensa con la sua testa, sente con i suoi sentimenti, ha i suoi principi, e dice al tiranno: "Ti obbedisco perché non voglio essere messo a morte, ma non penso come te, non sono te, sono ancora io perché ho le mie idee". Al contrario, il servo non ha interiorità in senso proprio – si è trasferito tutto nell'apparenza. Chi è servo volontario di un altro uomo non si sente individuo unico. Ma che cosa vuol dire unico? Vuol dire avere idee proprie, buone o cattive che siano. E quale implicazione politica, quale implicazione sociale ha invece una persona che si sente unica perché sente di avere i suoi propri principi? Chi si sente unico sente di avere un valore infinito che non viene né dal denaro né dalla potenza, ma dal fatto di avere dentro di sé qualcosa di infinito: l'interiorità. Questa persona non si vende perché non c'è prezzo che valga a comprarla. Come si può comprare qualcosa che è infinito, che prezzo si può offrire all'infinito?

L'essere umano che si fa servo volontariamente di un'altra persona sente di valere molto poco. Solo per fare un esempio, ecco che cosa dice in un

momento difficile il servo volontario di una dama nella commedia di Goldoni *La famiglia dell'anti-quario* (nelle commedie italiane c'è una tipologia stupenda di servi): «Ecco il bell'or che si acquista a servire una persona di rango, per un poco di vanità mi conviene soffrire cento villanie, ma non so che altro fare. Ci sono avvezzo e non so distaccarmi. E se non fossi servo, cosa farei?». Emerge la sensazione di valere poco, quella di poter solo essere servo di un'altra persona. Tutta la letteratura che racconta del servire, del farsi servo di qualcuno, sottolinea quella che io chiamo l'infelicità del servo: l'infelicità per la sua condizione di dipendenza dai sentimenti, dalle passioni, dai pregiudizi del signore e degli altri servi più in alto di lui nel sistema di corte. Il servo soffre per il semplice fatto che quel giorno il signore non l'ha salutato con la stessa intensità e col medesimo calore con cui lo aveva salutato il giorno precedente, o ha preferito a lui un altro. È una vita di ansia, di sofferenza, di infelicità, ma qualche rimedio c'è: il servo reagisce all'infelicità della sua condizione innanzitutto con l'arroganza, con la tirannia verso coloro che sono più piccoli – più è servo, più diventa tiranno e crudele verso chi è in una condizione inferiore rispetto alla sua; in secondo luogo, con l'indifferenza – giusto, sbagliato, che cosa importa, che differenza fa? C'è poi un ultimo aspetto della consolazione del servo su cui ci sono riflessioni molto belle soprattutto nella storia del pensiero politico: il riso, la derisione. È infatti tipico del servo ridere di tutto, soprattutto degli ideali e dei principi, e deridere coloro che hanno ideali e principi. Deridere significa abbassare: se io derido una persona, non ne riconosco il valore e la dignità, e dunque divento superiore. Servire è di certo una condizione di infelicità, ma può essere estremamente attraente. Come spiega Baldassar Castiglione, «la servitù è quasi come una di quelle erbe amare che dopo che sono state maccate e ammorbidite nella bocca degli uomini diventano piacevoli».

## «Tutti i cittadini devono essere fedeli alla Repubblica»

Passiamo ora all'altra accezione del verbo "servire", quella che riguarda principi e ideali, e in particolare soffermiamoci sul servire la patria e, nel caso italiano, la Repubblica.

La Repubblica è un principio astratto, non ha un volto, una voce, e questa è la prima differenza rispetto al servire un individuo, nel senso che un signore ha un volto, una voce, una forma, un corpo. Servire la libertà, ancora una volta, è servire un principio; servire la Costituzione è la stessa cosa. Come si può spiegare quindi il servire un ideale? Io propongo l'analogia con l'idea tipica del pensiero religioso di servire Dio, di servire la legge divina, insomma servire qualcosa che sentiamo più in alto di noi, e servire la patria o la Costituzione o la Repubblica è qualcosa di simile, ma non identico, a servire Dio, e completamente diverso dal servire un uomo. Questa analogia è tanto vera che, nel

**Leggendo le lettere dei militanti antifascisti degli anni Trenta, si può notare che si rifanno al Risorgimento o alle lezioni che avevano ricevuto in casa dai genitori, dai nonni o dagli amici, oppure hanno in mente storie, narrazioni o luoghi. Non si diventa persone capaci di servire il bene pubblico per interesse. Tutti coloro che hanno servito la Repubblica lo hanno fatto per una ragione molto semplice, ossia la gratitudine nei confronti dei predecessori. Molti lo hanno fatto per questo, oppure per una cosa che in Italia bisogna pronunciare a bassa voce: si chiama l'amore della libertà. La capacità di servire la Repubblica o più in generale un ideale è condizione necessaria alla libertà civile, ma è anche estremamente difficile.**

pensiero politico repubblicano del Sei e Settecento, soprattutto anglosassone, l'argomento più spesso ripetuto a condanna della tirannide, e anche della monarchia, era proprio questo: tu non ti puoi fare servo di un uomo perché Dio ti ha creato per essere servo suo. Se tu ti fai servo di un uomo, offendi il Creatore. Questa, d'altra parte, durante il ventennio fascista, era la ragione per cui molti cristiani divennero antifascisti. Sostenevano di avere già il proprio Dio e di non poter perciò farsi servi di un altro uomo che pretendesse di essere considerato come un Dio. Glielo impediva la loro coscienza cristiana.

Ci sono però anche alcune somiglianze tra il servire un uomo e il servire la Repubblica. Entrambe le esperienze hanno carattere volontario ed entrambe richiedono fedeltà (art. 54 della Costituzione: «Tutti i cittadini devono essere fedeli alla Repubblica»). Il servizio alla Repubblica è un servizio molto esigente, a carattere esclusivo (art. 98 della Costituzione: «Tutti i pubblici funzionari sono al servizio esclusivo della nazione»). Il servizio alla Repubblica e alla patria esige anche immedesimazione, e questo pensiero è stato espresso già da Cicerone in un testo chiave del pensiero politico, il *De officiis*: «Se gerere personam civitatis». Quando si serve la patria, bisogna spogliarsi della propria identità individuale, diventando appunto un'altra persona, non il signore, ma *persona civitatis*, sentendo e pensando secondo il punto di vista della *civitas*, della comunità politica, della Repubblica, dello Stato.

Anche nel servire la Repubblica c'è un'identificazione e una trasformazione. Si tratta di una trasformazione non naturale, ma artificiale, che non avviene spontaneamente, ma richiede educazione, richiede una ricerca. Il servizio nei confronti della Repubblica è altrettanto faticoso e altrettanto oneroso del servire una persona, forse anche di più dal momento che la Repubblica, la patria, può esigere il sacrificio della vita (art. 52 della Costituzione: «Difendere la patria è sacro dovere del cittadino»). Servire la Repubblica espone inoltre a una delle più penose esperienze della vita: l'ingratitudine. Si può essere un grande servitore della Repubblica e si viene guardati e giudicati con insofferenza, con diffidenza o addirittura derisi proprio perché si serve un principio. È un tipo di servizio, quello pubblico, che esige grandi qualità. Molti pensatori politici hanno detto che soltanto uomini e donne eccezionali possono essere grandi servitori della Repubblica perché sono necessarie qualità straordinarie di prudenza, di saggezza, di forza interiore, di giustizia. Può addirittura sembrare che sia molto più facile essere servitore di un uomo.

### Non si serve il bene pubblico per interesse

A questo punto, viene spontaneo chiedersi: ma perché una persona dovrebbe mai dedicare la vita a servire la Repubblica, il bene comune? Quali sono le motivazioni? Di certo non l'interesse, perché si tratta di un servizio ingrato, non

riconosciuto, faticosissimo, noiosissimo, pericolosissimo. Allora perché? In generale, coloro che hanno dato esempi nella storia di una grande capacità di servire la libertà comune e la Repubblica lo hanno fatto perché hanno sentito la Repubblica non come un'entità astratta, ma come un bene concreto. Dietro la parola "Repubblica", dietro la parola "patria" hanno visto i volti di antenati, di persone che hanno fatto qualcosa di importante, che si sono fatte amare, stimare. Leggendo le lettere dei militanti antifascisti degli anni Trenta, si può notare che si rifanno al Risorgimento o alle lezioni che avevano ricevuto in casa dai genitori, dai nonni o dagli amici, oppure hanno in mente storie, narrazioni o luoghi. Non si diventa persone capaci di servire il bene pubblico per interesse. Tutti coloro che hanno servito la Repubblica lo hanno fatto per una ragione molto semplice, ossia la gratitudine nei confronti dei predecessori: "Non posso non impegnarmi perché non voglio che ciò che essi hanno fatto muoia per sempre". Molti lo hanno fatto per questo, oppure semplicemente per una cosa che in Italia bisogna pronunciare a bassa voce: si chiama l'amore della libertà. La capacità di servire la Repubblica o più in generale un ideale è condizione necessaria alla libertà civile, ma è anche estremamente difficile: è per questo che consi-

dero la libertà politica un bene fragile, soprattutto nel nostro Paese.

<sup>1</sup> Cito da S. Nigro, *Il segretario*, in *L'uomo barocco*, a cura di Rosario Villari, Laterza, 2005, p. 96.

**Il testo qui pubblicato è la rielaborazione della lezione tenuta dall'autore all'Università LUISS-Guido Carli il 10 maggio del 2011 nel quadro della serie di incontri "Conversazioni serali con vista sul futuro".**

**Maurizio Viroli**, studioso di filosofia della politica e di storia del pensiero politico, è professore di Teoria politica all'Università di Princeton e professore di Comunicazione politica all'Università della Svizzera Italiana a Lugano, dove dirige l'Istituto Studi Mediterranei. Saggista ed editorialista, collabora a varie testate giornalistiche, tra cui *La Stampa*, *Il Sole 24 ORE* e *Il Fatto Quotidiano*. Tra le sue pubblicazioni più recenti segnaliamo: nel 2011, *La libertà dei servi* (Laterza) e *Lo scrittore di ricami* (Diabasis); nel 2009, *Come se Dio ci fosse. Religione e libertà nella storia d'Italia* (Einaudi); nel 2008, *L'Italia dei doveri* (Rizzoli); nel 2005, *Il Dio di Machiavelli e il problema morale dell'Italia* (Laterza); nel 2003, con N. Bobbio, *Dialogo intorno alla repubblica* (Laterza); nel 2001, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia* (Laterza).



Muta Imago, Lev, 2008, foto di L. Angelucci